

LE DIMISSIONI DI BENEDETTO XVI E UN POTERE NON PIÙ IMMUTABILE

“Sarò nascosto al mondo” In crisi un’ideologia del papato

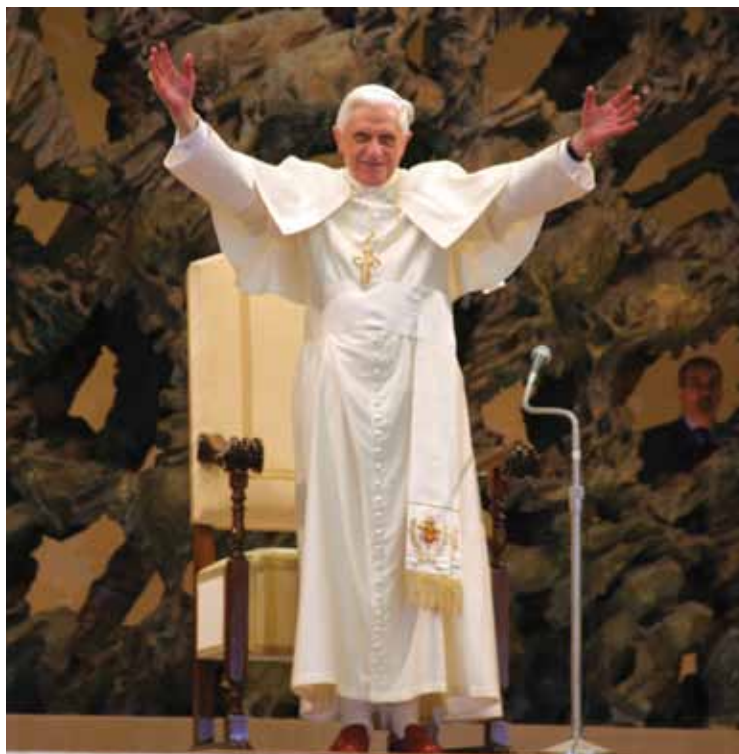
I problemi di bioetica che il Sommo Pontefice ha applicato per la prima volta a se stesso. Arbitro e guida. L’associazionismo cattolico e l’egemonia nella società civile

di Gianfranco Fioravanti*

Sulla rinuncia di Benedetto XVI sono già state dette una infinità di parole, ma quasi inevitabilmente buona parte dei commenti si è concentrata sui risvolti psicologici ed “esistenziali” dell’avvenimento. Le possibili conseguenze sul piano teologico in generale, ecclesiologico in particolare. E poi in senso lato politico sono state per ora solo accennate. Naturalmente non ho la pretesa di poter colmare io questa lacuna. Vorrei qui semplicemente cercare di capire quali sono stati i presupposti che hanno portato a questo gesto, anche al di là delle

sue motivazioni soggettive, e quali i problemi di fondo che esso apre.

Comincerò da un problema apparentemente periferico, un problema che sembra prestarsi più al “gossip” (e di fatti già lo ha alimentato e lo sta alimentando) che alla riflessione: quale sarà lo status di Ratzinger dopo la rinuncia? Le varie indiscrezioni se tornerà ad essere cardinale, se sarà invece un papa “emerito” (continuando addirittura a chiamarsi Benedetto XVI), come si vestirà, dove abiterà etc. sono però la spia di un problema reale: come gestire una presenza che già tutto il cerimoniale precedente l’elezione di un



Papa Benedetto XVI

papa esclude perentoriamente? Il sigillo agli appartamenti papali, la rottura dell’anello piscatorio e tutti gli altri adempimenti formali da parte del cardinal camerlengo non sono rellitti curiosi di un passato: indicano invece una cesura che solo la scomparsa fisica di un singolo papa come uomo può produrre; una cesura, peraltro, che è presupposto e segno, al di là della morte del corpo fisico, della continuità del corpo mistico del papa incarnata in un successore che, a differenza delle antiche monarchie assolute di diritto divino, ma nel medesimo orizzonte concettuale, non assumerà il potere per ereditarietà,

ma attraverso una elezione. Nel suo discorso ai parroci di Roma Benedetto XVI ha detto che dopo il 28 febbraio egli sarà nascosto al mondo: si tratta di una espressione che con tutta evidenza si riferiva in primo luogo ad una decisione e ad un atteggiamento interiore. Nell’unico caso realmente comparabile al nostro, quello di Celestino V tornato Pietro da Morrone, la morte al mondo da lui annunciata ai cardinali assunse un carattere molto più duramente tangibile: il ritiro-prigionia di Castel-fumone dove veramente tutti i possibili legami esterni furono interrotti.

È evidente che, come si dice normalmente (ma sempre più spesso con un eccesso di buona coscienza), non siamo più nel Medioevo; spetterà quindi alla libera scelta di Joseph Ratzinger evitare o meno le visite dei giornalisti, le dichiarazioni sui problemi della Chiesa, o i suggerimenti e i giudizi relativi al suo successore, ma il fatto stesso che tutto questo sia possibile mette in crisi un’ideologia del papato che, così come si è formata a partire almeno da Innocenzo III, non ammette coabitazioni: non ci potevano essere due “corpi” papali contemporanei, e la lunga e pubblica agonia di Giovanni Paolo II ne ha



Il Papa al Concistoro dà le dimissioni

dato, non nel Medioevo, ma nella postmodernità l'esempio più rigido e insieme più commovente. Facendo un'altra scelta (criticata, come si è visto, dall'ex segretario di Wojtyła) Benedetto XVI ha probabilmente minato dalle fondamenta questo modello non sempre percepibile, ma ben presente come sostrato alla figura e alla attività di chi, con terminologia assolutamente non cristiana, viene chiamato Sommo Pontefice.

Si è dunque in qualche modo prefigurato un potere che non rimane più immutabile, non modificato dalla struttura psicofisica di chi temporaneamente lo incarna, ma una funzione il cui esercizio è passibile di valutazione e di giudizio in primo luogo da parte di chi la esercita, ma poi forse non solo. Credo non ci si sia resi bene conto che la motivazione portata da Ratzinger, l'affievolirsi delle sue forze fisiche e mentali, non è, in questo caso, così ovvia e banale come sembra, soprattutto a chi comincia a far esperienza della vecchiaia. Essa piuttosto, nella persona fisica del papa e non nei documenti della Congregazione per la difesa della fede, mette la Chiesa a diretto confronto con un fatto (il prolungamento della vita fisica al di là dei limiti considerati finora "normali") che è alla base di alcuni di quei problemi di bioetica su cui il

magistero ecclesiastico si è tanto concentrato negli ultimi anni.

Paradossalmente, qui, il senso del limite, così spesso e non sempre a torto invocato nei confronti della cultura secolarizzata e postmoderna, è stato applicato dal Papa a se stesso e alle propria attività di guida del mondo cattolico. In questo caso la rinuncia di Benedetto XVI mette in discussione un altro aspetto della ideologia (e in questo caso della prassi) del papato che ha preso corpo non tanto nel Medioevo, e al limite nemmeno nel periodo post tridentino, bensì dopo la frattura provocata dalla Rivoluzione francese, nel lungo periodo del conflitto tra Chiesa cattolica e modernità, ideologia e prassi tese ad identificare quasi senza residui la Chiesa con il suo capo. Già nei decenni immediatamente seguenti la Rivoluzione, contemporaneamente al naufragio delle libertà gallicane della Chiesa francese, non più garantite dal Re contro la corte di Roma, l'opposizione dei cattolici intransigenti prima a Napoleone, poi al nuovo regime liberale aveva individuato un riferimento di fondo proprio nel papa di Roma. Ma fu solo con Leone XIII che il papato stesso, raggiunta la consapevolezza dell'impossibilità di una restaurazione dello status quo ante, si mise consciamente alla guida di un pro-

gramma di ricristianizzazione della vita sociale e politica che aveva come modello non l'*Ancien Régime*, con la sua presenza di Chiese nazionali dipendenti più dal potere politico che da Roma, ma una mitica ed armoniosa cristianità medievale dove il papa sarebbe dovuto tornare ad avere il ruolo di arbitro e guida.

Quello che per la maggioranza del cattolicesimo francese era stata la Rivoluzione, per quella del cattolicesimo italiano fu Porta Pia. In entrambi i casi si assistette allo svilupparsi di un associazionismo cattolico che puntava sull'egemonia nella società civile in contrapposizione allo stato secolarizzato: per i suoi dirigenti e per i suoi aderenti, chiamati ad una militanza religiosa consapevole, il papa diventava, per usare parole cantate dai giovani dell'Azione Cattolica ancora alla metà del '900 "meta, luce e guida". Nel XIX e nella prima metà del XX secolo l'accentramento di governo della Chiesa nella Curia Romana, iniziato dopo il Concilio di Trento, trova dunque il suo completamento e il suo arricchimento nell'amore e nell'ubbidienza filiale manifestati al Papa dai fedeli di ogni condizione sociale e nella venerazione della sua figura (elementi in precedenza quasi del tutto assenti). Contemporaneamente il magistero papale assume caratteristiche nuove:

non solo decisioni su casi di dottrina o di disciplina controversi sollevati a Roma come ultima istanza (l'esempio più noto è quello del Giansenismo), ma vere e proprie affermazioni di dottrina che estendono l'insegnamento della Chiesa a campi fino a quel momento rimasti "secolari" o comunque non strettamente definiti (esempi tipici, la dottrina sociale a partire dalla *Rerum Novarum*, o il tema del rapporto tra procreazione e sessualità a partire dalla *Casti Connubii*).

Come ha detto Paolo Prodi, almeno fino al Vaticano II, l'unico "locus theologicus" cattolico fu il magistero ordinario papale e la teologia romana che lo supportava. Il Concilio scompaginò certamente questo quadro: nuovi modelli di teologia non solo acquisarono diritto di cittadinanza, ma ebbero un ruolo fondamentale nei dibattiti dell'assemblea di vescovi e contribuirono fortemente alla stesura dei documenti finali. La definizione della Chiesa come popolo di Dio aprì la via a forme diverse di partecipazione dei laici che furono in parte accompagnate dalla crisi, in Francia e in Italia dell'associazionismo cattolico tradizionale direttamente colle-

gati alla gerarchia, e in ultima istanza al Papa (Azione Cattolica, ACLI etc.) La contrastata affermazione della collegialità episcopale non poteva non fare appello, come sua logica conseguenza, a un modello tutto da inventare di condivisione di responsabilità di governo tra centro e periferia. Ma quest'ultima istanza fu immediatamente stoppata, a Concilio ancora aperto, con l'istituzione, attraverso una autonoma iniziativa papale, di un Sinodo dei vescovi privo di qualsiasi reale potere, che da allora ad oggi non sembra aver inciso più di tanto nella vita della Chiesa.

Una politica di nomine episcopali, saldamente in mano degli organismi curiali, fece il resto (un esempio limite: il successore di Helder Camara nella arcidiocesi di Olinda e Recife, dopo aver fatto tabula rasa di tutto il lavoro di coscienza cristiana del suo predecessore, è diventato famoso per aver scomunicato la madre di una ragazzina di 15 anni che era ricorsa all'aborto dopo esser stata violentata dal patrigno). Quanto alle nuove correnti teologiche si ritornò al controllo e all'intervento della Congregazione per la dottrina della Fede ex Sant'Uffizio (il vero grande sconfitto del Concilio); gli anni del pontificato

di Giovanni Paolo II segnano una percentuale altissima di diffide, censure, sospensioni di teologi dall'insegnamento (la condanna della teologia della liberazione è solo l'episodio più conosciuto) da poter forse essere paragonate a quelle messe in atto contro il modernismo, anche se condotte con metodi formalmente diversi. Erano dottrine e prassi in alcuni casi certamente al limite dell'ortodossia, ma che proprio ad una ridefinizione dell'ortodossia facevano appello.

Si è preferita una opera sistematica di cancellazione che però ha portato, come per la vivacissima Chiesa di Olanda, a una vera e propria distruzione o comunque ad una riduzione all'insignificanza. Le reazioni di una parte considerevole dei cattolici a questa restaurazione sono state: primo, un rigetto silenzioso degli insegnamenti ufficiali del magistero papale specie in materia di morale sessuale (quello che è stato definito come uno scisma nascosto). Secondo, ad esso collegata, ma di significato più ampio, una crisi che sembra inarrestabile della confessione auricolare, strumento principe di controllo delle coscienze da parte della Chiesa post-tridentina. Terzo, una lenta emorragia di fedeli che si



L'ultimo Angelus di Papa Ratzinger



Una curiosa foto della cupola di San Pietro nel giorno delle dimissioni del Papa

riscontra specialmente in Europa e negli Stati Uniti, rilevabile oggettivamente nei Paesi dove la confessione religiosa dei cittadini è ufficialmente registrata. A tale crisi di appartenenza, di cui la crisi delle associazioni nate nella seconda metà dell'800 è solo un aspetto, sembrò supplire la nascita di nuovi movimenti laicali: Comunione e Liberazione, Opus Dei, Legionari di Cristo: nati con lo scopo di reagire alla scristianizzazione del mondo moderno presentando un modo nuovo e più coinvolgente di vivere la propria esperienza cristiana in maniera comunitaria (ma al di fuori delle strutture "normali" della Chiesa: diocesi e parrocchie), rapidamente, e in alcuni casi fin dall'inizio, essi hanno presentato un intreccio abbastanza inestricabile di religiosità e di potere dentro la società civile.

In ogni modo sono stati considerati da Giovanni Paolo II come gli strumenti più adatti di cui il papato poteva servirsi per intervenire sia all'interno che al di fuori della Chiesa, e sono stati favoriti in tutti i modi esentandoli dal controllo dei vescovi ed esaltando la figura dei loro fondatori (tipico il caso del riconoscimento dell'Opus Dei come direttamente dipendente dalla Santa Sede, e la rapida beatificazione di Escrivà de Balaguer). Ma ciellini e Legionari di Cristo non sono (né potevano essere) i domenicani o i francescani che in un momento grave avevano sostenuto il peso della Chiesa perché non crollasse, né, benché santo, Escrivà de Blaguer ha molto in comune con Francesco e Domenico. La loro atti-

vità rischia di produrre ulteriori lacerazioni nella Chiesa e il caso torbido del fondatore dei Legionari di Cristo ne è solo l'istanza più visibile perché più scandalosa.

Quasi nessuno dei problemi messi sul tappeto dal Vaticano II ha dunque trovato soluzione. I decenni di pontificato di Giovanni Paolo II hanno in qualche modo coperto questo vuoto. Il carisma personale di Wojtyła ne ha fatto in certi momenti un leader mondiale capace di catalizzare e interpretare forze e istanze sovranazionali (esemplare quello della guerra di Bush). Paradossalmente abbiamo avuto un papa "secolare" all'esterno e altamente clericale all'interno. Ma alla sua morte, il disinteresse manifestato per le questioni che interpellavano e laceravano la Chiesa, la mano libera lasciata in questo campo alla Curia e a Ratzinger hanno mostrato tutti i loro limiti. Il suo successore non aveva le sue stesse doti: quello dell'annuncio profetico (e sia pure nella contraddizione di un profeta che poi governa tramite un apparato che poco aveva ed ha di profetico) non è un dono che sia stato dato a Benedetto XVI. Nel suo rapporto con il mondo postmoderno egli ha cercato piuttosto di richiamarsi ad una comune razionalità che credenti e non credenti dovevano insieme coltivare per far fronte a fenomeni in cui egli vedeva da una parte l'avvitarsi sfrenato di relativismo e nichilismo, dall'altra l'avanzare di integralismi religiosi. Qui egli ha ottenuto effettivamente qualche successo: i problemi che poneva

alla cultura laica, infatti, non erano solo "roba da preti" come tanti suoi superficiali critici hanno ritenuto e detto. Ma anche in questo caso il papa è stato dialogante e laico, quasi "habermasiano" all'esterno, mentre all'interno ciò che fuori veniva presentato come oggetto di confronto razionale è rimasto dottrina magisteriale non passibile di discussione. Tutto dunque è rimasto bloccato. Ma proprio sotto Benedetto XVI si sono cominciati a sentire i primi scricchiolii del sistema: la resistenza non solo di consistenti gruppi di fedeli, ma anche di preti e vescovi e in alcuni casi di intere conferenze episcopali a nomine vescovili decise a Roma su una linea di ulteriore "normalizzazione", la sollevazione di buona parte dell'episcopato europeo nei confronti della revoca della scomunica ai vescovi scismatici lefevriani sono stati la punta più visibile di una ormai diffusa insoddisfazione.

Nel suo annuncio di rinuncia Benedetto XVI sembra si sia reso conto di questa situazione quando ha collegato l'indebolimento delle sue forze alla constatazione di come ampi e rapidi siano i mutamenti che percorrono il mondo postmoderno. Ma la soluzione non potrà consistere semplicemente nella elezione di un papa più forte psicologicamente e fisicamente: un'esperienza come quella di Wojtyła non è ripetibile. Questo perché (e così ritorniamo da dove eravamo partiti) ciò che non funziona più non è la persona del papa, ma il modo ancora tridentino in cui viene esercitato il suo compito di guida della Chiesa cattolica. Gli scandali che hanno travagliato e travagliano la Curia romana non sono la causa, ma gli effetti della crisi di un intero apparato di governo, ormai incapace di far fronte ai problemi nuovi che nascono su scala planetaria. Da questa situazione si potrà uscire solo modificando in profondità il rapporto tra centro e periferia e, ancora una volta, quello tra chierici e laici. Il Concilio Vaticano II ha gettato le basi teologiche per questi mutamenti. Si tratta ora di costruirvi sopra senza ulteriori rimandi. ■

* ordinario di filosofia medievale, università di Pisa